

## La scuola fa i conti con la globalizzazione

Quello che qui viene proposto è il testo dell'intervento pronunciato da Andrea Bagni al Convegno nazionale per l'autoriforma gentile della scuola.

### 1. Qualche storta sillaba e secca come un ramo

La domanda dalla quale partire è quale sapere ha senso oggi, nelle trasformazioni che un po' confusamente attraversano la società. Quale il suo senso sociale, in quali trasformazioni. Rispondere vuol dire tentare piccoli frammenti di discorso, prime ipotesi che forse si possono avanzare da dentro l'esplosione generale di un ordine - del discorso politico, delle relazioni sociali, dei codici simbolici.

Dunque quali trasformazioni.

Lo spazio-tempo della piazza (ex) politica. Spiazzamenti.

Quando a Mohammed Alì domandano, al tempo del suo rifiuto di arruolarsi, se sa almeno dov'è il Vietnam, lui risponde: *Certo, è in televisione.*

Oggi alcuni sostengono (Z. Bauman, P. Virilio) che il tempo orizzontale della simultaneità ha cancellato l'ostacolo della distanza. E lo spazio si fa infinito e insieme "tutto qui", immediato e presente. Più che la storia ciò che scompare è la geografia, lo spazio sedimentato dal tempo necessario per attraversarlo.

Ogni diversità è insieme odiata e assorbita in una mega rete attraverso la quale spazio e tempo cancellano ostacoli e l'alterità e semplicemente *fluiscono*. Il tempo si fa senza passato e senza profondità; orizzontale appunto, senza storia, piatto, circolare, sempre uguale a se stesso; nessun cambiamento è possibile, proprio perché tutto è in continuo cambiamento. Le crisi, senza fratture vere, sono incorporate come norma del sistema... (Negri-Hart).

Allo stesso tempo il processo decisionale (quello che una volta, al tempo delle ideologie, si chiamava il potere) si fa impersonale cioè *impolitico*, ultra artificiale, volatilizzato sulle reti del cyber spazio. Dunque *naturale*. Quello che va veramente in crisi è la sfera della politica: la piazza, l'*agorà* come luogo insieme privato e pubblico – esperienza di una politica non separata dall'esistenza concreta dei soggetti. Irraggiungibile per i non addetti ai lavori, il potere diventa amministrazione, tecnica da esperti, senza corpi e senza progetti, inintenzionale. Paradossalmente nello spazio pubblico (svuotato di potere) fa la sua comparsa e domina l'esibizione di un iper-privato mostrato al pubblico: mondo comune di solitudini spettacolari.

(Cerca di rispondere alla scomparsa dell'interfaccia pubblico-privato dell'*agorà*, la riflessione *politico relazionale* di quel femminismo - Ida Dominijanni, Iaia Vantaggiato - che ridefinisce e pratica la sfera dalla politica e del pubblico come luogo di relazioni e di desiderio, di linguaggio che crea e fa società. Comunicazione. Forse capace di occupare di altri discorsi contatti e flussi materiali-immateriali i nuovi non spazi e non tempi della comunicazione ex politica).

Cambia il lavoro.

Nello scenario postmoderno il lavoro è sottoposto a una richiesta continua di *plasticità* (Z. Bauman). A una valutazione permanente delle prestazioni, da certificare in qualche libretto universale di lavoro, port-folio delle competenze della propria vita (miseria di una vita tutta da certificare). Si afferma una specie di generale meritocrazia, il dovere di competere continuamente nel rischio continuo di perdere ed essere esclusi. Si afferma come regola di vita l'ansia (quasi come in una vita "da artista", ma senza alcuna gioia creativa: l'arte è quella di sopravvivere). E non c'è alcuna sfera pubblica in cui sia possibile affrontare quell'ansia (se non – contrattare e unico ammortizzatore ammesso dal nuovo liberismo - la più tradizionale famiglia, naturale; modello anche educativo e soggetto di mercato). Allora nell'ansia cresce un comunitarismo che si fonda però sulla paura, sull'esclusione – sulla quale edificare la propria appartenenza. La difesa della propria miserabile solitudine. In un'intervista del 1988 Margaret Thatcher conclude, *non esiste una cosa come la società*. Esistono gli individui e le famiglie. Ed è tutto.

Piccole antropologie crescono.

Viene proposta una specie di *cittadino modulare*, homo micro-faber. *Bricoleur* di se stesso. Protagonista di un'esistenza segmentata, leggera e flessibile. Non un uomo senza qualità, al contrario dalle mille fluide qualità: sommabili, scambiabili e componibili, tipo la famosa cucina. Però questa volta deve assemblarsi e smontarsi e rimontarsi da solo. E anche con un certo entusiasmo... Non ha bisogno di regole esterne, disciplinari, di controllo: l'integrazione gli è affidata, come compito di un *adattamento autonomo* (Marco Bascetta). Anche l'integrazione è privatizzata.

(Va da sé che il sapere che gli istituti di formazione devono fornire al mercato, orizzonte dell'intero sistema dell'istruzione, deve connotarsi per un modello di conoscenze adeguato e coerente: economicistico, fatto di frammenti componibili, traducibile in crediti, titoli riconoscibili e spendibili come capitale conoscitivo; nel nuovo lavoro che si fa diffuso e interpersonale, anche la parola e la relazionalità rischiano di diventare merce e di perdere quel *di più* di sapere gratuito, impagabile, che ne costituisce il carattere politico, facendosi linguaggio *funzionale alle relazioni col cliente*, post industriale competenza professionale "affettiva").

In questo quadro hanno sempre meno senso le strategie classiche di *specializzazione* di se stessi per essere più appetibili sul mercato. E dunque più sicuri. Anzi potrebbe al contrario essere premiata la competenza nello stare in una situazione di precarietà, fluidità costantemente in crisi della propria vita (come quell'imprenditore che nella mia scuola, già alcuni anni fa, cercava dopo la maturità i promossi con appena sufficiente: quelli che sanno raggiungere il massimo risultato galleggiando abilmente sui sistemi - e non i "bravi", primi della classe, banali "sgobboni"). Siamo tutti in effetti un po' *dislocati*. Tutti potenzialmente in esubero e sostituibili (e – attenzione – la crisi del lavoro, che non dà più senso e sicurezza, è *crisi della repubblica*: della possibilità di occuparsi di altro che di se stessi, della propria angoscia e dei propri bisogni, separati dagli altri nella giungla sociale: vedi la splendida Rosa di Ken Loach in *Bread and Roses*).

Il fascino discreto della routine

La sicurezza che - nella scomposizione generale, nella perdita di senso e identità del proprio lavoro - si può ricavare dalla *routine* è un grande strumento di (auto)controllo: una non libertà, certo, ma garantita, in un certo senso stabile. La costruzione di un senso di protezione, attraverso la ripetizione di ritmi e luoghi e gesti, come in un proprio giardino addomesticato: al riparo dal caos del paesaggio globale, per definizione incontrollabile e perfino

ormai incomprensibile (non c'è niente da capire infatti, nessun progetto intenzionale, neppure "dominante").

L'educazione si fa tutta ai comportamenti di mercato, all'essere ingranaggi intercambiabili della produzione sociale oppure *consumatori* (anzi entrambi insieme); per un altro verso, ad essere persone non diverse da come si è "naturalmente", da come *ci viene* di essere. È anche una specie di rifiuto della responsabilità, un vivere nel presente assoluto dell'ipermercato. Un lasciarsi vivere.

Nella scuola la routine della megamacchina a volte sembra l'unica consolazione possibile nel caos riformistico e nella perdita di potere e di ruolo (l'istituzione garantisce invece micro poteri di valutazione cui chiedere un miserabile status). E ragazze e ragazzi sono autorizzati implicitamente a mandare in giro le loro controfigure studentesche.

La mia Elena, simpatica e istintiva, di quarta, può serenamente sdraiarsi sul suo presente di shopping e desiderio di sicurezza dagli albanesi, non accettando nessun invito a porsi domande o dubbi che forse significherebbero essere altro da quello che "le viene" di essere. *Io sono così profe, che ci posso fare; e poi chi è lei per chiedermi di approfondire, spiegare, analizzare? Perché cercare sempre le ragioni, che ci si guadagna; perché dovrei cambiare?* Desiderare solo ciò che si ha o che si può avere, come in una deriva apatica del desiderio. Privatizzazione della vita, legata alla dimensione del pubblico solo dalla tivù.

## 2. Dopo Genova.

Il movimento che si è sviluppato a partire dalle manifestazioni di Genova può forse rappresentare, nel suo aspetto più alto, quasi il tentativo di salvare l'agorà, la sfera del pubblico, dalla privatizzazione e spoliticizzazione; un momento d'incontro fra uomini e donne, ragazze e ragazzi, che già facevano politica altrove rispetto alla scena mediatica ufficiale, tessendo relazioni sociali nel volontariato, nell'associazionismo diffuso, nel consumo critico e solidale, nelle pratiche pacifiste e della non violenza. Semplicemente, in un certo senso, esistendo in una dimensione collettiva, cercando una felicità pubblica. Altrove quindi anche dal gioco triste della militarizzazione, delle zone protette della città proibita, del potere e del contropotere. Nella sfera politica piena e concreta dell'esserci, che non si lascia "rappresentare", non fa scendere in capo le proprie controfigure militari o leaderistiche, né resta società civile *delegante* ad un ceto politico amministrativo da "spingere" in qualche direzione. Piuttosto una società *immediatamente* politica. Medici avvocati giornalisti insegnanti videomaker infermieri registi, "esistenti sociali". Straordinario intreccio di etnie, competenze, generazioni, linguaggi (nella società di oggi, ha scritto Bauman, siamo tutti *traduttori*: attraversatori di nodi, di intrecci, pratici di meticciami). Un'umanità tenuta insieme da una specie di doppia pulsione (vista all'opera a Porto Alegre): lo sdegno verso una sorta di clamorosa ingiustizia mondiale (così lontana così vicina), come l' *care* di Barbiana; e una straordinaria festa della democrazia, la felicità politica del non essere soli nell'abitare il mondo, conflittualmente con amore. Non una massa e non una somma di individui.

Occorrerebbe forse definire concetti nuovi: forse quello di *singularità* (oltre la distinzione fra collettivo e individuale, anzi prima: ciò che di nuovo ogni creatura porta al mondo, il proprio significarsi, lasciare segni, elementi di sé altrove, in altro, in altri e altre). Soggettività, non individualismo.

Oppure quello di *moltitudine*: dinamica di soggetti in relazione ma non irreggimentati, tesserati in qualche "esercito" o partito modellato sullo stato da conquistare. In continua organizzazione più che organizzati; caratterizzati da una mai risolta appunto singularità. Una dimensione *costituente* della politica, capace di produrre *eventi*, non comportamenti massificati prodotti da leggi universali deterministiche della società.

Forse anche l'ipotesi di una politica che avviene in un altro *tempo*: profondo e umano, biografico; il tempo della vita e della morte (H. Jonas), il tempo "finito" che paradossalmente fa valere la vita, dà valore ad ogni *singolo* giorno e lo lascia aperto: destinato a una fine ma proprio per questo, in quanto umano, non riducibile a sequenza meccanica; sempre da interrogare, sempre da riempire di senso.

Una storia fiorentina. Buone notizie dalla città.

Nel forum sociale fiorentino, da settembre a oggi, mi pare si sia realizzato un primo incontro – che a volte mi è sembrato miracoloso - di storie politiche e personali diverse. Con una curiosa continua consapevolezza della difficoltà dello stare insieme e tuttavia dell'impossibilità del rinunciare, del non riprovare tutte le volte daccapo. Insomma è stata vissuta una discreta sequenza di tentativi e errori, ma anche correzioni e aggiustamenti. La capacità veramente insolita di dividersi e insieme darsi appuntamenti per subito dopo. Come avere imparato a ritrovarsi, se non a stare sempre insieme. Non male. Il segreto forse, la presenza di una nuova generazione di ragazzi e soprattutto ragazze, capaci di ascolto, soprattutto (mi sembra) per una nuova confidenza diffusa con la pratica radicale della non violenza, anche nel senso di non aggressività, rifiuto del gioco del vincere e perdere, nelle piazze come nelle assemblee. E poi è cresciuta una bizzarra consuetudine della posta elettronica nella "mailing list" e fuori, quasi come una forma fatica di contatto post assembleare: una maniera, spesso efficace, di recuperare rapporti "gentili" in un discorso più pacato e riflessivo (quasi, se così posso dire, come ci si potesse in un certo senso "toccare" attraverso l'immaterialità dell'e-mail, dopo il conflitto della discussione di massa).

Insomma è vero che forse mi sono un po' innamorato di questo nuovo movimento e della sua diversità – posso dunque anche esagerare ed esprimere un punto di vista poco "scientifico" (però tutto sommato gli innamoramenti sono anche forme straordinarie di conoscenza). E tuttavia mi sembra che i social forum, almeno per la mia esperienza, abbiano il merito "teorico" di essersi posti all'altezza delle questioni della postmodernità, di cercare risposte al livello delle trasformazioni avvenute. Come se dalla frammentazione potesse nascere una nuova rete relazionale di soggetti, in cerca di cooperazione; una possibile ridefinizione del pubblico, rifondazione della repubblica (oltre e "sotto" le forme codificate delle democrazie elettorali). Ad esempio è forte nel movimento la presenza delle associazioni che lavorano sulla centralità politica della sfera dei consumi nella società postfordista. Che possono essere critici, portatori di messaggi, creatori di altri rapporti: non semplice arredamento della propria privata prigione dorata. E la stessa affermazione della non violenza è antichissima e insieme "postmoderna", nell'epoca della politica ridotta a impero e militarizzazione. Soprattutto attraversa le pratiche politiche, ogni tanto in maniera molto visibile, l'idea di agire in una sfera pubblica di costruzione (discorso difesa e cura) della polis, quasi con una *bussola della felicità*: come se in ciò che suona solo "dovere politico" o risposta colpo su colpo, in ciò che non dà gioia, costa sacrificio e perdita di sé (magari in nome di una *conquista* futura di chissà cosa) fosse la spia di qualcosa che non va, che non produce senso, relazioni cioè felicità politica.

Allora nelle assemblee, e ancora di più nelle riunioni di piccolo gruppo, non è tanto la conclusione o la mozione finale (la piattaforma, l'elenco degli obiettivi) che conta: conta il processo collettivo che ha portato a quegli esiti; conta la sintesi operata non nel documento finale ma nella discussione. Quasi una *geografia di luoghi* da tenere insieme con la qualità delle relazioni e il senso complessivo della ricerca, piuttosto che un comune denominatore da definire una volta per tutte – anzi, da "spostare in avanti" attraverso la concorrenza delle varie sigle in competizione per elaborare la linea.

E poi fra i giovani dei centri sociali imperversa la ricerca di *spazi*, sottratti al centro commerciale della città (la *metronecropoli* la chiamano), da abitare creativamente come sempre un po' in costruzione, attraverso relazioni ravvicinate e insieme mobili, materiali (anzi ultra materiali per certi versi) ed eterree come le reti del cyberspazio. Da qui viene anche la richiesta di abolizione del copyright, della proprietà privata dei prodotti della conoscenza, liberazione di un sapere sociale che si alimenti d'incontri e intrecci fuori della forma del lavoro salariato e del mercato, in uno spazio pubblico e aperto. E ogni tanto si affaccia la possibilità o il sogno di una "difesa" dei nuovi lavori (tipo le collaborazioni coordinate continuative) non solo attraverso un ampliamento della rete delle regole giuridiche, ma anche con la garanzia di un reddito di cittadinanza (separato dal lavoro direttamente produttivo, quanto sa esserlo sempre più spesso il processo di valorizzazione del capitale) e la tessitura di reti cooperative (modello linux, anti-microsoft) fra i nuovi atipici lavoratori (in realtà non a caso sempre più lavoratrici), forme di autogestione, costruzione di territori liberati e non solo di barricate vertenziali. I primi forse capaci anche da dare senso e forza alle seconde.

### **3. Non chiederci il sapere che squadri da ogni lato...**

Che succede in questo scenario alle discipline scolastiche?

Secondo me non sono i contenuti il cuore del problema (soprattutto non sono la cosa che mi appassiona di più); nemmeno sono particolarmente nostalgico del *canone* forte delle conoscenze entrato in crisi.

Certo però che qualcosa è successo anche ai contenuti e non è difficile vederlo.

Ci sono state come due rivoluzioni.

Da un lato quella *ambientalista* che ha spostato l'attenzione dai segmenti della conoscenza al quadro complessivo, agli equilibri di sistema, a quella dimensione dei processi un tempo espulsa dall'osservazione - come entropia, caos residuale, irrilevante perché non rilevabile.

È un sapere che ha riconosciuto *nuovi oggetti* della conoscenza (a partire dalla famosa ecosfera) che chiedono qualcosa di più alla riflessione scientifica che non l'operare con la solita struttura separata delle discipline - e forse anche più dell'esercizio di discipline comparate.

Più ancora forse si tratta di una rivoluzione che ha posto il problema quasi di un nuovo stile o addirittura una nuova etica della conoscenza: responsabile, in grado di porsi il problema del vivere in condizioni di precarietà e insicurezza, con la nozione del limite, la consapevolezza della irreversibilità dei processi. Insomma il tema di un sapere dell'incertezza. Dall'altro lato ha operato la rivoluzione *femminista* del sapere. Più che nuovi oggetti, la fondazione di un nuovo sguardo, che è in grado di vedere e riconoscere nuove realtà (prima mai nominate) e soprattutto di ri-leggere a partire dalla parzialità dell'essere al mondo "dualmente", tutto il sapere: che diventa non risultato di un astratto conoscitore universale delle leggi universali del mondo, ma sapere di soggetti *interni* al processo del conoscere, che hanno un corpo, un punto di vista, una storia. Un sesso.

E forse il cambiamento più significativo è nell'idea e nella pratica di un sapere femminile che si svolge in una dimensione non tecnica della conoscenza, non da "professionisti", operatori asettici di procedure e protocolli in aziende di servizi a domanda. È piuttosto l'esperienza di un sapere che si lega alle relazioni, ai corpi, alle emozioni. Che si svolge in un tempo biologico e biografico, umano e complesso.

Nel contenitore scuola cos'è successo e succede intanto?

Qui è un intreccio d'incontri. Non tutti facili e felici...

Piove sulle classi, dall'alto di un riformismo senz'anima, un sapere tutto economicistico, frammentato, astratto, certificabile perché già strutturato nelle forme quantitative e prestazionali riconoscibili su tutti i mercati del lavoro. Modellato sulle prove. Sul (sotto) lavoro – sui lavoretti – che aspettano la nuova generazione.

È una pioggia che rimodella l'istituzione a sua immagine e somiglianza: e il contenitore della scuola si fa sempre più organizzativo pesante formalizzante invasivo meccanico; fatto di progetti e progettino vari.

Il mio preside – che ha trovato pochi voti sui registri personali nelle vacanze di pasqua (sai che sorpresa, nell'uovo) – ordina agli insegnanti di presentarsi ogni quindici giorni con i registri a rendicontare sull'andamento della classe. Sotto controllo, sotto tutela. Perché non sbagliano.

Un'altra preside (sempre “di sinistra” ovviamente) sostiene in un dibattito che la libertà d'insegnamento va coniugata con la produttività di sistema dell'istituzione.

Cioè non ci sono nicchie in cui nascondersi per proteggere (ed essere protetti) dalla perdita di senso generale.

Sotto la pioggia, dentro il contenitore, s'incontrano ragazze e ragazze e docenti sempre più appartenenti a tribù diverse. Una tradizione di conoscenza sistematica lineare sequenziale, materializzata nella forma libro; e un procedere per suggestioni e costellazioni di significato, nella simultaneità dell'ipertesto e di un senso del conoscere da trovare nella fusione col presente.

Finisce che cresce la tentazione di tornare ad affidarsi ad un sapere classicamente disciplinare: rigoroso e indiscutibile, in grado di dare rigore e sottrarsi alle discussioni stucchevoli sulla crisi del. Gli insegnanti ritroverebbero con l'altezza del sapere il piedistallo delle loro cattedre, il loro prestigio discendendo dal ruolo istituzionale di trasmissione di una forma alta e compiuta della conoscenza.

E che vada ricostruito un rigore scientifico del sapere e dell'apprendimento è forse indiscutibile (contro la cultura delle marmellate pressapochistiche che trasformano la complessità dei fenomeni in varietà di assaggi).

Tuttavia ha scritto molto bene Gian Piero Bernard (in *Buone notizie dalla scuola*) che se la forma ordinata delle discipline è necessaria per ordinare il processo della conoscenza e scombinare la *melassa* del tutto indifferenziato, da solo vagamente percepire, non deve comunque chiudere il mondo nelle sue sezioni ed espellere il carattere *unitario* dell'esperienza che sta fuori, nel mondo reale di ragazze e ragazzi. Finirebbe per diventare allora la costruzione di un altro sapere, buono solo per la scuola. Un floppy mentale da tirar fuori giusto per le domandine dei test cui offrire adeguate risposte.

Allora occorre distinguere e poi cercare di riunire: non cancellare l'oggetto complesso per evitare la fatica e il rischio di scombinare e intrecciare i punti di vista. *Praticare discipline indisciplinate*. Frequentare le zone di confine, le terre di nessuno (come campi aperti prima delle “enclosures”). Porsi domande “inammissibili” accettando che siano sempre un po' *dislocate* rispetto al già formalizzato. (E così un po' forse anche nella vita dei giovani come degli adulti, essere davvero “traduttori”, meticcii: aperti e aperte all'inatteso).

Nell'analisi di Chiara Zamboni (in *Duemilauno donne che cambiano l'Italia*) è soprattutto una delusione maschile quella che, dopo la sconfitta di una possibile Grande Riforma della Scuola e dell'Università, spinge a riproporre un sapere rigidamente disciplinare. Classico. Per le donne la politicità del lavoro docente non sta tanto nella dimensione della riforma istituzionale, quanto nella sua relazionalità politica, nella capacità di *trasformare i contesti*.

Allora l'alternativa conoscenze/forme dell'insegnamento non sta né in cielo né in terra: occorre non separare i contenuti dalle pratiche. *Riaprire le discipline dall'interno*. Aprirle alle domande di senso che si appoggiano e nascono da un *desiderio comune* nell'incontro fra due generazioni (forse non del tutto dicibile); e bisogna abbandonare il sogno-incubo di tradurre queste pratiche in un sapere metodico, che permetta di tenere tutto sotto control-

Io. Siamo tutti e tutte implicati soggettivamente (sebbene poi occorra anche la distanza, necessaria alla ricerca e al sapere: nella confusione sarebbe la perdita in fondo della soggettività). Questo carattere relazionale *lascia sola* l'autorità (senza i suoi "set" protettivi istituzionali) e questo spaventa il "sistema" scolastico o universitario, neutro maschile. Però dà senso alla scuola e la sottrae al triste gioco della trasmissione-misurazione di conoscenze-prestazioni combinate con la socializzazione assistenziale di un qualche "disagio giovanile".

Allora il sapere disciplinare si apre alle domande e accetta di farsi interrogare e di interrogarsi. Accetta (ancora una volta) le "zone di confine", fra sapere e oggetto, fra sapere e soggetti. E anche i conflitti.

Forse la nozione di sapere *critico*, dalla quale eravamo partiti nel progettare il seminario (un po' anche per la difficoltà di dare corpo a quella paroletta, solo apparentemente facile da maneggiare) sta tutta in questa forma della conoscenza, soggettiva e intersoggettiva. *Singolare*. Cioè capace di lasciare segni di sé nel mondo, e di riceverne. Un sapere che revoca certezze, pone domande e costruisce (senza ingegnerie e cementi armati) soggetti e società. Che nasce in un luogo *critico* e abita il dubbio e la ricerca. Non funzionale a qualcosa di esterno, oggettivo, da megamacchina sociale. Un sapere *costituente*.

#### **4. Sensibili alle soglie**

Forse possiamo chiamare questa dimensione della *frontiera*, questo stare su una soglia, il carattere pubblico della scuola (né statale burocratico, né privato familistico).

Da un lato nella forma del suo sapere: come incontro fra diversi generi, generazioni e punti di vista; un sapere gratuito, disinteressato, comune, di base; non finalizzato a fare tesoro di un "capitale conoscitivo" da spendere poi sul mercato, adeguatamente, come elemento di socialdemocratica sicurezza sociale (l'unica pensata come possibile, il resto restando condannato alla nostalgia delle regole o all'utopia della cooperazione). Un sapere invece per la società (non per il mercato) e per la repubblica (non per il comando o la gerarchia); per l'autonomia nel mare aperto della società esplosa e non per l'adattamento docile (l'occupabilità) della nuova forza-lavoro postfordista.

Un sapere, infine, che sa anche stare in ascolto e in dialogo con quei nuovi flussi di conoscenza diffusa che attraversano i luoghi disseminati delle relazioni sociali. Che forse sono da allargare, come la scuola è da aprire.

Da un altro lato nella forma dell'esserci di adulti e adulte, ragazzi e ragazze. Del loro lavorare in un campo magnetico di ricerca comune, in una forma organizzativa e istituzionale che dovrebbe su questo modellarsi: sull'essere istituzione assolutamente atipica, contenitore di processi "umani", politici, viventi.

Pubblico sarebbe proprio questo costruire il tessuto di un mondo comune, intorno e attraverso il sapere, a partire dal luogo in cui *si è gettati*. Questo sporgersi oltre. Vivere crisi e costruire ponti, traduzioni, linguaggi condivisi fra diversi. Un po', forse, sempre l'intreccio famoso di immaginazione e rigore, di formale e informale, di territori e mappe. In continuo aggiustamento.

E nell'istituzione, allora, aprire spazi e "auto-normarli" in forme discorsive e flessibili, non burocratiche. Come luoghi costituenti dentro spazi istituzionali costituiti. Anzi costituzionali.

**andrea bagni**